

Olivia Fitzsimons
Le voci non si fermano

Traduzione di Ilaria Oddenino

ATLANTIDE

Figlie, non smettete di essere difficili

«Voglio qualcosa di tutto questo? Questo posto da crepacuore?
Amato e odiato come nessun altro posto al mondo».

Beth Winters,
Morte e usignoli di Eugene McCabe

«She's been everybody else's girl
Maybe one day she'll be her own».

“Girl”, *Little Earthquakes*, Tori Amos

Una settimana di sette giorni, il sole e la luna

Sam, 1994

Difficile. Non ne può più di sentire suo padre che lo ripete. Una ragazza così difficile. Perché gli era toccata una ragazza così difficile? Tutti a dirle continuamente che è viziata da fare schifo, che Patsy gliela dà vinta troppo facilmente.

Poco importa se sia vero o meno.

Immagina che per sua madre sia stato lo stesso.

Chissà se anche quel bel tipo che la sta guardando è difficile. Ne ha tutta l'aria.

È più grande, decisamente più grande dei soliti ragazzetti che le ciondolano intorno per parlarle di concerti, locali o altre cazzate. Se ne sta seduto fuori dalla biblioteca in centro a Downpatrick e tiene banco di fronte a un patetico regno di perditempo, ma è pur sempre un re. Ha occhi mobili come quelli dei gatti, due pozze scure, limpide e lucenti, capelli nero corvino e la mandibola che pare disegnata con un tratto di matita. C'è qualcosa di talmente spigoloso in lui che il solo pensiero le provoca una risata nervosa. Sam conosce di vista il suo amico Murph, stessa pasta ma neanche un briciolo della sua arroganza, non è ancora abbastanza solido; è solo l'ennesimo bambinone allampanato la cui ambizione è persino più ingombrante dell'immagine che ha di se stesso. Dev'essere strano, pensa, immaginarsi in un modo e poi scoprirsi tutt'altro.

A scuola sono sempre lì che parlano di consapevolezza di sé, come se ce l'avessero davvero. Ogni paio di mesi lei cambia colore di

capelli con qualche tinta da quattro soldi, solo per vedere l'effetto che fa. Conosce se stessa ancor meno della maggior parte delle persone. Le manca qualcosa.

Questo tizio invece sa chi è, non c'è alcun dubbio. È una certezza, come i giorni della settimana. Ma anche se quelle ventiquattro ore le conosci per nome, è impossibile prevedere quale forma, quale contorno prenderanno le ore stesse, i minuti, i secondi. Quella è una sorpresa continua. Torneranno ogni settimana, che ti piaccia o meno, e tu non potrai far altro che viverle, ancora una volta.

Il versante di Patsy

Patsy, 1982

Lo sapevano tutti che Fionnuala era una donna ingestibile, ma Patsy la amava. Da sempre, per sempre. Forse avrebbe dovuto dirglielo più spesso, ma le parole non erano il suo forte. Come nemmeno l'alcol, cosa che probabilmente faceva di lui un tipo strano. Perché era un *pioneer*¹ e andava a messa ogni domenica e nella corsa avrebbe ancora potuto battere un uomo di vent'anni più giovane. I giornali dicevano che era un campione di karate. Karate. Che razza di stupido ignorante l'aveva scritto? Neanche buono a riportare i fatti. Judo. Era cintura nera di judo.

Quella mattina, come sempre, uscì per far rientrare le vacche e si portò dietro il piccolo Patsy John, che le amava. Rimase colpito dalla delicatezza nel tocco del figlio, fermo, misurato, nonostante la tenera età. Un giorno sarebbe stato un bravo allevatore, avrebbe badato lui alla fattoria; per quel poco che ne restava, visto che il grosso era finito in malora prima che Patsy la rilevasse da quell'alcolizzato di suo fratello. Si incamminò con il piccolo sulle spalle alla prima luce del giorno, una mano su di lui, nell'altra una tazza di tè. Arrivato al recinto svuotò la tazza di metallo da un residuo di bevanda ormai fredda; lo steccato di legno si intravedeva appena sullo sfondo di un cielo ancora in potenza, l'oscurità un velo spesso che si ostinava a trattenere il mattino. Mise il piccolo a sedere per terra, contro un palo. Di solito

1.- La Pioneer Total Abstinence Association è un'associazione cattolica con base in Irlanda i cui membri praticano l'astinenza dall'alcol. [N.d.T]

bastava un segnale per far rientrare il bestiame, guidato dalla routine e dall'odore dei padroni, ma quella mattina si alzò un mugghito disperato. La vacca gravida se ne stava in un angolo del campo, altre le si erano radunate intorno. Lui capì subito che aveva bisogno di aiuto, lo capì dal suono che emetteva, ma per prima cosa le fece rientrare tutte e le preparò alla mungitura quanto più in fretta possibile.

Patsy pensò di tornare a casa per chiamare sua moglie, ma se l'avesse fatto sarebbe scesa anche la figlia e lei era troppo irrequieta: quando era nei paraggi, tutto intorno regnava il caos. Per cui si strinse il piccolo sotto il braccio come fosse una fiaschetta e si diresse verso l'animale con l'idea che in futuro il figlio si sarebbe ricordato di quel giorno, l'odore del parto, la sensazione di accompagnare un essere vivente che veniva al mondo. Era un momento davvero importante, qualcosa che avrebbero condiviso per sempre, anche se il figlio non se ne fosse ricordato e Patsy lo avesse dimenticato col tempo.

Una volta avvicinati, però, si rese conto che la vacca, distesa su un fianco e con il fiato pericolosamente corto, non stava bene. Con dolcezza mise a sedere PJ accanto alla testa della bestia; lui d'istinto le poggiò le manine sul muso e prese a massaggiarle il naso, come una preghiera. Patsy sorrise: non si era sbagliato sul piccolo. Stava ancora sorridendo quando si accorse del sangue caldo che le sgorgava dal ventre e gli si fermava viscoso tra le mani. Era stata aperta con un taglio grossolano, non un vero e proprio squarcio, ma largo abbastanza. Patsy affondò il braccio, ma trovò solo la sacca amniotica, nessun vitello. In quel momento sentì la presenza del figlio al suo fianco, i calcetti impazienti dei suoi piccoli stivali di gomma contro gli stinchi. Abbassò lo sguardo e vide che erano entrambi immersi in una densa pozza di sangue, che i pantaloni del pigiama troppo lunghi del piccolo stavano assorbendo come un tovagliolo di carta. Il bambino allungò la mano verso quella macchia rossa. Quando Patsy lo afferrò era troppo tardi, i polpastrelli umidi di PJ gli premevano già sul collo.

Col sorgere del sole Patsy si mise alla ricerca del vitello appena nato. In quella prima luce vide una sagoma disfatta, un cumulo di carne senza forma. Le membra dell'animale contorte in un garbuglio innaturale. Distrutte. Indietreggiò. Si diresse verso il capanno, sempre con il figlio stretto a sé.

Qui provò a corromperlo pescando una caramella dalla tasca del cappotto, nella speranza di fargli passare quell'attacco di pianto furibondo. Lo portò al rubinetto all'esterno. Sul muro c'era un rimasuglio di sapone appeso a una cordicella blu, ma non era abbastanza per lavare il sangue delle mani di entrambi. Si concentrò sui palmi soffici, minuscoli del figlio. Controllò di nuovo gli animali. Pensò che il responsabile, chiunque fosse, doveva essersene andato da tempo. Si avvicinò all'armadietto, armeggiò con le dita alla ricerca della chiave nascosta e fu sollevato quando ne sentì i contorni polverosi. Era tutto al suo posto. Prese il fucile e lo caricò con cura. Il bambino lo osservava religiosamente, gli occhi sbarrati a ogni scatto, ogni movimento.

Non esisteva un momento giusto per questo genere di cose, ma prese il figlio per mano e insieme riattraversarono il campo, illuminati da un sole nascente così radioso da portare alle lacrime. Continuava a ripetersi quelle parole. Non gli era mai piaciuta questa parte, dover porre fine alle sofferenze di una creatura. Era felice che sua figlia stesse dormendo. Sam avrebbe fatto una scenata. Aveva quasi cinque anni, ma sarebbe rimasta rannicchiata nel grembo della madre ad assorbire tutto l'amore che Nuala aveva da offrire, se solo PJ non avesse avuto bisogno di occupare quello spazio. Sam era delicata. Lo era anche il figlio, ma ora quel tratto sarebbe scomparso. Due anni erano pochi, la stessa età che aveva lui quando avevano soppresso il cavallo di suo padre. Era stato il padre stesso a ucciderlo, e dopo aveva pianto. Patsy non lo aveva mai più visto versare una lacrima per un'altra creatura vivente.

Posò le mani sulla vacca, sentì che il respiro era quasi del tutto scomparso. Sprecare una cartuccia era un peccato, ma non importa-

va, lo strazio avrebbe potuto continuare per un'altra ora. Il bimbo le stava dicendo qualcosa, una canzone sussurrata con dolcezza. *Nella vecchia fattoria*, pensò.

Adesso salutala, da bravo. Il suo volto perplesso lo trafisse, colmo com'era di un'innocenza che non avrebbe mai più ritrovato. Patsy lo sollevò con una mano e se lo mise, scalciante, tra le gambe. Poi, senza esitazioni, armò il fucile e sparò.

L'eco del colpo si confuse con le urla sconvolte del figlio, con la paura che lasciava il posto ai singhiozzi, ma era andata.

Tutto finito. Non è successo niente, è tutto a posto.

Solo la madre sarebbe potuta intervenire, adesso. Solo lei avrebbe saputo placare quelle grida. Il pianto dei figli era una cosa che Patsy non poteva soffrire.

Sulla via del ritorno, iniziò a imprecare furiosamente. La casa era completamente al buio, mentre di solito qualche luce era accesa e in sottofondo si sentiva Radio Ulster sparata a tutto volume. Negli ultimi giorni i notiziari non parlavano che di *devolution*, qualsiasi cosa volesse dire, e di DeLorean che continuava a licenziare. Di Maggie che sponsorizzava la guerra in patria e all'estero. Delle Falkland. Il paese stava andando a rotoli. I titoli sanguinolenti erano all'ordine del giorno: Belfast, Derry, qualche piccola *townland* colpita, le solite litanie dei Disordini fatte di sparatorie, bombe, necrologi. I morti più recenti, cattolici o protestanti. Traffico locale. Odiava ascoltare quella gente di città linguacciuta, pronta a raccontare ogni segreto mentre uno cercava solo di mangiare. Patsy voleva che ad attenderlo ci fosse la colazione, quantomeno il tè e un po' di pane, la casa calda e Nuala pronta a portarsi via il bambino, consolarlo e restituirlo sereno. Non voleva essere lui a occuparsi di queste cose, di queste faccende da donne.

Poi notò che la porta sul retro era accostata. Sapeva di non averla

lasciata così, era certo del suo modo di fare le cose: quella porta non l'aveva lasciata aperta.

Chiamò la cagna con un fischio. Era anziana, per cui al mattino le concedeva di riposarsi insieme alla moglie e la portava giù al campo solo in un secondo momento. Senza dubbio una debolezza, ma un nuovo cucciolo avrebbe significato che lei era giunta al capolinea e Patsy non era ancora pronto. La cagna non arrivò, per cui lasciò il bambino ululante sullo scalino dell'ingresso e si diresse verso la cuccia. Qui il cuore gli si strozzò in petto. Lei non c'era, ma sull'erba scintillava del sangue.

Non era passato dalla moglie e dalla figlia prima di uscire. Fionnuala dormiva in un'altra stanza troppo spesso per i suoi gusti, e anche quella mattina il suo lato del letto era freddo.

Sarà dentro con la piccola, sono sicuro che stanno bene.

Prese in braccio il bambino ed entrò in cucina urlando, Fionnuala. Fionnuala!, cercando di smorzare la preoccupazione nel tono di voce con una consumata irritazione. Fu in quel momento che le vide: una lettera appoggiata sul tavolo e di fianco una busta, squarciata. Le prese in mano entrambe. La busta, bianca e sbiadita, era indirizzata a lui. Patrick. La calligrafia era quella curata di sua moglie; corsivo, inchiostro nero. Il colpo di penna con cui, come d'abitudine, aveva sottolineato il suo nome lo infilzò, provocandogli una ferita di preoccupazione indicibile. Quel mattino non aveva neanche avuto il tempo di sedersi, prima di uscire con PJ. Non si era accorto di nulla.

Si mise a leggere senza più riuscire a fermarsi, e appena iniziò a capire dovette accasciarsi su una sedia.

Loowit/Fionnuala

Nuala, 1981

Patsy per farmi un regalo ha iniziato a far consegnare il giornale a casa. È un gesto dolce, sa che amo leggere e suppongo sia il suo modo di farmi felice, di concedermi un contatto con il mondo esterno ora che la vita interiore mi scorre via dal corpo come latte materno in eccesso.

So che pensa che dovrei smetterla, che sono troppo attaccata ai bambini. Quello che intende è che non sono abbastanza attaccata a lui. Gli uomini. Amano l'idea, il sogno delle cose. Non il caos; non la quotidianità delle nenie insonni, la puzza dei loro desideri che crescono. Prima vogliono i figli, poi non li vogliono. Vogliono che tu apra la bocca, poi non lo vogliono. Bramano una progenie, delle mini versioni di loro stessi, piccoli uomini a cui passare il testimone, piccole donne da dare in moglie. Bramano il futuro, ignorano l'oggi, il presente, il bisogno, la mancanza. Loro vanno avanti, ma si aspettano che noi restiamo immobili, in attesa. Che non ci portiamo mai in pari.

Io voglio di più.

Non aspetto visite quando sento bussare alla porta e vado ad aprire con PJ attaccato al seno. Patsy, quell'idiota, si è dimenticato come al solito di dirmi che sarebbe passato qualcuno.

Un'ora prima me ne stavo seduta in una vasca mezza vuota insieme ai bambini nel tentativo di alleviare l'implacabile onda di stanchezza, con i capelli di Sam che si aprivano a ventaglio come alghe e piccole bolle di schiuma che rotolavano giù dal pancino paffuto di PJ

a ogni scalcinata. Quando ero uscita dalla vasca con il fratello, l'acqua ormai fredda quanto il mio caffè, Sam aveva protestato. Poi si era sforzata di non cedere al sonno, l'aria sprezzante sul volto umido. I suoi singhiozzi mi consumavano, mi voleva tutta per sé. Non le avevo dato subito retta. Avevo vestito il fratello minore, lasciandola a consolarsi da sola, come diceva il libro, per quanto sentissi che non era la cosa giusta da fare. Ero stanca morta. Avevo messo PJ nel seggiolino elastico e mi ero dedicata a lei. Sentivo sulla punta delle dita il suo fiato caldo, era finalmente tranquilla.

E se oggi mi mettessi addosso dei vestiti, tanto per cambiare? Cosa ne dici, baba? PJ si succhiava le dita e mi guardava con quei suoi occhioni mentre tiravo fuori un abito a fiori che amavo. Quando me l'ero stirato sul corpo, un corpo piegato alla maternità e alle sue cicatrici, quel tessuto colorato mi era sembrato inadeguato, ma mi era bastato infilarlo per tornare a una versione di me più giovane, luminosa, spensierata. PJ mi lanciava dei gridolini pieni di amore, il mio bambino docile. Odio quella parola, ma era proprio così. Mi ero sdraiata sul pavimento di fianco al suo seggiolino che andava su e giù. All'improvviso mi sentivo bella come non mi capitava da mesi, ma poi lui si era sporto verso di me e il suo pianto esigente mi aveva reso di nuovo madre, sciogliendo qualsiasi sensazione stessi provando nei confronti di me stessa. Mi ero riaddormentata allattando PJ sul pavimento.

A svegliarmi è il colpo alla porta. Quando la apro, il bebè si stacca da me per osservare il nostro visitatore: un ragazzo giovane, che vede il mio capezzolo, duro scuro aperto, e un rivolo di latte che mi cola sul petto. Fa correre gli occhi sul mio corpo per studiarmi, ma non è in imbarazzo; mi fissa, sinceramente curioso. Mi sento di nuovo vista. Un timido rossore gli sfiora a malapena la pelle olivastrea, ma quegli occhi... scuri, infiniti, e lui è sempre più vicino, allunga le braccia e fa il gesto di richiudermi il vestito.

D'istinto gli afferro le dita. Le tengo strette solo per un istante.

Lui non ritrae la mano. Il garbo del suo tocco mi appare così perfetto; la tenerezza incantevole di un ragazzo che è come una brezza.

A separarci c'è solo lo spazio occupato dal piccolo. Poi, a un passo dalle mie labbra, mi consegna il giornale, gli occhi fissi nei miei. È tutto lì; lì, in quell'istante, entrambi decidiamo ciò che sarà. Quella mattina assoluta è il principio di ogni cosa.

Il mio Pet Lamb del Rock Garden

Sam, 1994

Devo fare pipì, dice Sam.

Non puoi tenerla?, risponde Gav.

Per altre tre ore? Fino a Dublino?

Perché non pisci in una bottiglia o in qualcosa del genere? Ho sentito dire che sei super snodata. Gav ride e intercetta lo sguardo di James nello specchietto retrovisore. Lui sventola la sua bottiglia e i due esplodono in una risata così forte che potrebbe far scoppiare tutti i brufoli su quelle mascelle adolescenti.

Becca, di' al tuo ragazzo di chiudere la bocca se non vuole che pisci nell'auto di sua madre.

Che schifosa.

Ferma la macchina, Gav, dice Becca. Guarda, c'è un cancello.

Gav accosta con una sterzata ridicola, facendo volare le pietre per aria.

Sam alza gli occhi al cielo mentre Becca la fa scendere. Tu vieni con me, le dice, afferrando l'amica per un braccio.

Scavalcano il cancello di una fattoria e si ritrovano in un enorme campo arido; si spingono all'interno, camminando nello spazio tra la stoppia e le siepi. È già buio. Il terreno è duro come una roccia, compatto. Freddo come solo a gennaio.

Sam, impalata, si avvolge l'enorme sciarpa rossa intorno alla faccia. Non ci vado con James. Non posso credere che mi hai lasciata qui.

Occhio che non arrivi nessuno, dice Becca accovacciandosi. Hai un biglietto gratis. E lui non è *così* male. È carino. E gli piaci un sacco. Becca si risistema velocemente, tremando dal freddo. E poi i Pet Lamb sono figli.

Ecco a cosa somiglia, a un *pet lamb*, un cazzo di agnellino, risponde Sam. Carino. Noioso. Bee bee bee...

Becca ride. Senti, non sto dicendo che se incontri qualcuno devi restare con noi, ma almeno cerca di essere gentile. Fallo per me.

Vuoi dire per Gav?

E dai, Sam. Solo per questa volta.

Non me lo limono il suo amico, OK?

OK, va bene. Sai che da queste parti lo chiamano pomiciare?

Pomiciare?

Sì. Come se ti dovessero lisciare con la pietra pomice.

Che schifo.

La fai o no?

Cha ansia! Si vede proprio che ti hanno fatta capoclasse. Sam fa una smorfia mentre si tira giù le mutande e pischia sulla terra fredda.

Non c'è bisogno che mi guardi.

Muoviti, sto gelando!

E allora torna indietro, io ti raggiungo.

Falla tutta, dice Becca, allontanandosi sul terreno sterposo. Sam la raggiunge a pochi passi dalla macchina.

Che avete fatto? Avete costruito un gabinetto?, dice Gav mentre rimontano.

No, il tuo mausoleo, ribatte Sam con un sorriso, e si stappa una bottiglia.

Che?

Tomba. La tua tomba. Stavamo scavando la tua tomba.

Ha ha, fai attenzione, Malin. Se dici 'ste stronzate alla persona sbagliata, non sarà certo della mia tomba che dovrai preoccuparti.

Cristo santo, state buoni voi due, dice Becca.

Per un po' viaggiano in silenzio.

Sam si scola due birre una dietro l'altra, poi scansa James e infilza il braccio tra Becca e Gav, seduti davanti. Cambia canale fino a quando trova qualcosa che le piace: "Big Time Sensuality" di Björk; la spara a tutto volume.

Dublino è su di giri, come fosse sempre pronta a fare nottata. Eccessiva, appariscente e vitale. Edifici prepotenti che lottano per farsi spazio, gente ammassata, posti rigonfi di rumore e sporcizia. Tutto così diverso dal Nord.

Il sabato notte a quest'ora il centro città di Belfast è un mortorio, ognuno confinato nel proprio fazzoletto di terra. Una stronzata di abitudine serale che ci portiamo dietro dai Disordini, anche se non si può definire un retaggio, visto che i Disordini non sono finiti. È più una sorta di brutto hangover, di quelli che ti fanno ricominciare a bere solo per non pensarci. Lo metti in stand-by, sai che dovrai comunque farci i conti, ma te ne occuperai più in là. I Disordini proseguono, anche se la pace si appiccica alle lingue dei politici come un cattivo odore, dentro bocche ripulite da quel retrogusto sgradevole fino a quando non è ora di parlare di nuovo.

Dublino è diversa. Puoi andare dove vuoi. Ma Gav riesce comunque a imboccare un paio di volte la strada sbagliata e Becca si ritrova a rispondere con un dito medio ai tassisti che suonano alla loro targa del Nord. Parcheggiano vicino al Whelan's, in un dedalo di vie eleganti fatto di immacolate casette di mattoni rossi, che un istante più tardi lasciano il campo ad appartamenti avvolti dal cemento, la città che cambia umore mentre da George's Street procedono verso Temple Bar fino al Rock Garden.

Scordatevelo ragazzi, dice il buttafuori ancor prima che raggiungano la porta. Sam, che è rimasta un po' indietro, nota un tizio smilzo

che guarda nella sua direzione. Ha un'aria familiare. Vede che dà di gomito al suo amico, ma Becca la trascina via prima che quel ragazzo dai capelli scuri abbia il tempo di voltarsi. Gav e James sventolano i loro documenti falsi e il buttafuori ride. Stasera non c'è verso, risparmiatemi le storie strappalacrime. Non potete entrare, fine.

Ragazze, come andiamo? Il tizio smilzo si avvicina e cinge le spalle di Sam e Becca, come se le conoscesse. Derek, dice al buttafuori, che succede?

Chiz. Conosci queste imbucate?

Certo che sì. Gli altri sono dentro?

Bar di sopra.

Grazie bello, dice Chiz.

Derek squadra le ragazze da capo a piedi e alla fine dice, Forza, entrate.

Sam fa il gesto di aprire la borsa al buttafuori, ma poi si ricorda che da questa parte del confine non le controllano. Solo a casa. La richiude. Non vuole sembrare un'idiota.

Chiz la avvolge con il braccio. Becca prima sussurra qualcosa a Gav, poi prende la mano di Sam, e insieme si spingono dentro il locale sotto l'ala di Chiz; James e Gav, a testa bassa, restano fuori a fissare rabbiosi i ciottoli bagnati che sberluccicano sulla strada.

Dentro è ancora più buio, ma una volta scese le scale la ragazza alla biglietteria è illuminata come una Madonna. Ha tatuaggi che partono dalla base del cranio e le incorniciano il volto, petali intrecciati intorno a un bellissimo fiore; una lunga linea di eyeliner nero sugli occhi, i capelli scurissimi tirati indietro in una coda di cavallo alta. Sam percepisce il compiacimento di Chiz anche nel buio fumoso del bar sotterraneo.

Potreste almeno ringraziarmi, dice guardandola con malizia mentre lei si srotola la sciarpa dal collo e la infila in borsa.

Grazie... Chiz... giusto?, dice Becca, guardinga. Dov'è il bagno?

Laggiù. Chiz indica un punto alle sue spalle. Vuoi qualcosa da bere...?

Sam. Mi chiamo Sam. Sì, un vodka tonic.

Esco un attimo per far entrare i ragazzi, sussurra Becca. Gav mi sta aspettando. Tu stai qui?

Sì. Non metterci troppo però, OK?

Dieci minuti al massimo. Becca è già sparita.

Nel locale c'è un gran baccano. La tua amica cosa vuole?, chiede Chiz, voltandosi dal bancone del bar.

Lo stesso, per favore. Ma noi ci conosciamo? Non sei delle mie parti?

Già. Com'è piccolo il mondo. Tu vai a scuola dalle Sorelle dei Santissimi Cazzi, no?, chiede Chiz con aria serissima.

Sì, per i miei peccati.

Chiz si lascia scappare una risatina.

Tu invece lavori qui?

Al momento mi sto prendendo un po' di tempo per me, una specie di periodo sabbatico. Questi li offro io, quaggiù i tuoi soldi non valgono niente.

Lei insiste per pagare il giro successivo, ma visto che Chiz non ne vuole sapere, si scola la vodka di Becca in un colpo solo. Lui gliene passa un'altra. Il gruppo spalla inizia a suonare. Becca non è ancora tornata.

Arrivano gli amici di Chiz, tutta gente che conosce di vista ma con cui non ha mai parlato. Chiz la prende e fa le presentazioni: Murphy e un paio di ragazze più grandi di cui non si sforza neanche di ricordare il nome. Murphy va al tecnico di fronte alla stazione degli autobus di Downpatrick. È un volto noto. Cugino di una delle sue compagne di classe, un bel po' di anni più grande e perennemente fuso.

Sente Murph che chiede, Dov'è Naoise? Le piace il suono di quel nome. Ni-sha.

Chiz alza le spalle. Sopra. Qualche tipa. Dice che dopo scende.

Poi la band sale sul palco. Il cantante è una specie di Michael Hutchence in erba. Sono bravi. La folla si riversa sotto il palco. Lei beve un'altra vodka, capisce che Becca non tornerà. Immagina che si rivedranno poi alla macchina, il solito piano di emergenza per quando si separano. Ne beve un'altra, e un'altra ancora. Paga lui, o qualcuno dei suoi amici. Sembrano conoscere tutti. Il tempo si dilata.

E poi Chiz le infila la lingua in bocca.

Che cazzo stai facendo?

Pensavi che quei drink fossero gratis?

Scusa?

Scherzo.

Scusa?

Non sai stare allo scherzo?

Fanculo.

Lo spintona con forza e Chiz finisce addosso al suo amico Murphy, che ha una faccia così sorpresa da farla scoppiare a ridere nonostante sia fuori di sé dalla rabbia. Attraversa la pista insinuandosi tra la folla, se si è minuti come lei è facile intrufolarsi negli spazi più angusti.

In cima alle scale va a sbattere contro qualcuno.

Ehi, le viene detto, con un accento che è lo specchio del suo.

Ehi a te, farfuglia Sam guardandolo a malapena mentre lo scansa e continua a salire. Dopo pochi secondi è fuori, sulla strada. L'aria è fredda, pulita, generosa. Prende la sciarpa dalla borsa, se la attorciglia intorno al collo e alla testa come un bozzolo, e inizia a camminare sul ciottolato fino a Dame Street.

Dieci minuti più tardi entra da Roma per comprarsi delle patatine fritte. Spera di trovarci anche Becca, ma niente da fare, è ancora presto. Undici e trenta. Lascia che il calore delle friggitrici le penetri nel corpo. Si abbandona contro le cappe di acciaio e chiacchiera con

la venditrice, che le offre una tazza di tè nell'attesa. Sam si allenta la sciarpa e lo sorseggia, ascoltando il canto della pastella del pesce che sfrigola nel grasso.

Più tardi si appoggia a mangiare le patatine contro il muro laterale del Whelan's, e l'aceto, aspro e bollente, distrugge finalmente il cattivo sapore che le aveva lasciato in bocca Chiz. Intorno a lei c'è qualche altro disperso. Sconosciuti. Qualche ubriacone. Una tizia che litiga col fidanzato.

Ehi.

Si tira su dritta appena sente l'accento. Ehi a te, pensa.

Si avvicina un uomo dai capelli scuri. Il tizio che sta seduto fuori dalla biblioteca, quello che sembra così sicuro di sé. Visto da vicino è bello in un modo che è impossibile ignorare.

L'amica di Becca, giusto? Sam?

Sì. E quindi?

Le porge la sciarpa. È tua?

Merda... Sam si porta una mano al collo – Sì. Dove l'hai trovata?

Fuori dal fish and chips.

Gliela restituisce. Lei se la arrotola intorno al collo con un braccio solo. Mi chiamo Naoise. Le porge la mano. Il suono di quel nome, Ni-sha, le fa perdere l'equilibrio. Lui nel pronunciarlo sorride.

Mi stavi seguendo?

Forse volevi dire grazie mille? Te l'ho vista addosso prima, quando ti stavi fiondando fuori.

Sam si stringe nella sciarpa, mangia un'altra patatina. Gli lancia qualche occhiata fugace. È *così* bello.

Come minimo me ne sono guadagnata una, dice, guardandola mangiare.

Sparisci. Compratele.

Perché non facciamo uno scambio? Naoise sventola una bustina

d'erba, che si affretta a nascondere quando vede che in fondo alla via stanno passando due agenti della Garda. Le si avvicina.

Sam sorride e addenta un'altra patatina. Nah, sono a posto così.

C'è un parco segreto in città, due strade più in là. Iveagh Gardens. Ci sei mai stata?

No.

Naoise ride. Vuoi vederlo?

Ehm, no.

Ma sì che vuoi vederlo, forza, dice lui, facendosi un po' più vicino.

O forse preferisci startene qui per strada a guardare quello. A un passo da Sam c'è un tizio avvinazzato di mezza età col pisello di fuori che sta pisciando per strada. Quando la vede le fa ciao con la mano e per un pelo non casca a terra. Ehiiii bellezza.

Naoise sghignazza. L'uomo ride e ritrova l'equilibrio, poi torna a pisciare come un cavallo fissandola con un ghigno.

Sam mangia l'ultima patatina e si appallottola la carta tra le mani.

Beh, l'alternativa non è un gran che.

Naoise le porge di nuovo la mano.

Ho le dita sporche d'aceto, dice lei, rifiutandosi di stringergliela. Allora, dov'è questo cazzo di parco magico?